

APPUNTAMENTI

POLITICA E INFELICITÀ

◆ A Milano a Palazzo Isimbardi, Sala Affreschi, via Vivaio 1, oggi alle 18.30 il filosofo Salvatore Natoli interviene su «Politica e infelicità». Introduce Alberto Mattioli e conduce Massimiliano Finazzer Flory. (Info: 02.77402021 - 349.0908883). Per la serie «Il Vivaio delle idee».

RELIGIOSITÀ DI GUZZI

◆ Domani alle ore 21.30 a Misano Adriatico - Giardino della Biblioteca, via Rossini 7, «Nella mia storia Dio. Recital di poesia» del poeta e saggista Marco Guzzi. Per informazioni: 0541.618424 www.biblioteca.misano.org, marcoguzzi@surf.it L'incontro si inserisce nella rassegna "La biblioteca illuminata" che proseguirà fino al 17 luglio con incontri settimanali.

POLEMICHE LETTERARIE



la recensione

Giustizia, rispetto, benevolenza: è l'insegnante etico

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

È diffuso un detto dal tono un po' provocatorio e irriverente che suona pressappoco così: «Chi sa fa; chi non sa insegna». Irriverente e provocatorio, ma non del tutto infondato, se è vero, come è vero, che da qualche tempo si è sempre più convinti che per far progredire le conoscenze pedagogiche sia necessario guardare al grande patrimonio educativo che gli insegnanti costruiscono nel lavoro quotidiano. Il che significa prestare maggiore ascolto a chi opera piuttosto che a coloro che in maniera astratta elaborano teorie tanto suggestive quanto distruttive, alcune delle quali - perché nascondono - hanno contribuito a indebolire il ruolo dell'insegnante e della scuola nel suo complesso. Elio Damiano, ordinario di Didattica generale nell'Università di Parma, definisce «esperto» questo particolare sapere e lo descrive in questi termini: «Si tratta di qualcosa di più della comunicazione di un sapere già codificato e di diverso rispetto ad una tecnologia dell'apprendimento; siamo dinanzi, invece, ad un'azione morale: non sapere neutrale bensì un progetto antropologico sui giovani». Fa indubbiamente piacere che Damiano chiami in causa la dimensione etica per denotare il compito dell'insegnante, riallacciandosi così alla tradizione più luminosa che da sempre - a questo riguardo può ampiamente bastare la citazione del nome di Socrate - ha individuato una decisiva componente morale nell'azione del docente. «Non si tratta - afferma l'autore - solo di riscattare la categoria degli insegnanti da antiche servitù, bensì di riordinare i loro compiti secondo un'etica della responsabilità rivolta agli alunni, alle famiglie e alla società in generale». Nel tracciare l'identikit dell'insegnante etico, Damiano ne richiama alcune caratteristiche fondamentali: giustizia, benevolenza, rispetto, imparzialità; e non v'è alcun dubbio che tali qualità debbano far parte del bagaglio di chi ha il compito di insegnare e di educare. Accanto a questi valori essenziali non potranno tuttavia mancare la competenza e la capacità di riconoscere il merito, che si concretizza nel saper valorizzare il meglio di ciascun alunno. La responsabilità morale va così a intrecciarsi fecondamente con la bravura e con la disponibilità a riconoscere i pregi e i difetti di sé e degli altri. Si legge nella *Dichiarazione sulla educazione cristiana del Concilio Vaticano II*: «E' dunque meravigliosa e davvero importante la vocazione di quanti... si assumono il dovere di educare nelle scuole. Una tale vocazione esige speciali doti di mente e di cuore, una preparazione molto accurata, una capacità pronta e costante di rinnovamento e di adattamento».

Elio Damiano

L'INSEGNANTE ETICO
Saggio sull'insegnamento come professione morale

Cittadella. Pagine 408. Euro 19,90

Processo a «Spoon River»



Alcune lapidi del Cimitero di Spoon River, il luogo che ha ispirato l'«Antologia» di Masters, nella provincia americana

dibattito

«Un'Antologia di poca fede»: il mensile "Studi cattolici" lancia un'accurata capilavoro di Edgar Lee Masters: anticlericale e antesignano del relativismo

DI BIANCA GARAVELLI

Che esista un aldilà autentico e sentito nel mondo poetico di Edgar Lee Masters non c'è dubbio. E non è solo un'invenzione, un pretesto letterario: i suoi personaggi, che narrano in breve la loro vita e morte dalle lapidi del cimitero di Spoon River, sono voci che sembrano sorgere da molti inferni, molti purgatori e pochi paradisi, con la forza di chi ricorda con rimpianto e rammarico, e solo raramente con un senso di pacificazione. Del resto l'autore della celebre *Antologia di Spoon River*, un successo non solo americano ma universale, senza tempo, conobbe il suo paradiso e poi il suo inferno personale proprio da questo libro, che segnò la sua consacrazione come poeta, ma subito dopo mostrò la sua incapacità di eguagliare un così totale consenso. Forse nato da un incontro illuminante con la madre che gli ricorda la sua infanzia in Illinois, oltre che dalla lettura degli epigrammi dell'*Antologia Palatina*, il volume completo uscì nel



Edgar Lee Masters

1915. Nel 1920 Masters abbandonò l'odiata professione di avvocato, convinto di essere destinato a una luminosa e duratura carriera letteraria. Invece dopo molti tentativi falliti di restare all'altezza di quell'unico libro così esaltato (persino una *New Spoon River*, ignorata), precipitò nell'oblio. Ma proprio quell'unico libro, dopo la morte a ottantadue anni nel 1950, gli ha fatto conquistare l'immortalità: un destino curioso, ma forse appropriato, se si pensa che ora Masters ci parla come uno dei suoi personaggi, e che proprio uno di essi, l'ateo del villaggio, spiega che d'immortalità è una conquista; / e solo coloro che lottano allo stremo / la possederanno». L'occasione per una rilettura viene adesso da un articolo di Giovanni Romano uscito sul numero di giugno di "Studi Cattolici", che definisce l'*Antologia* «di poca fede», alludendo all'atteggiamento critico dell'autore nei confronti del cattolicesimo e in generale della «gente di Chiesa». Ricordando il principale obiettivo dell'autore, «descrivere un movimento progressivamente ascendente, dall'inferno di tragedie senza rimedio fino alla libertà estatica di vite felici e pienamente realizzate», Romano conclude che, per l'assenza di un autentico centro, questo ambizioso scopo non viene realizzato. E soprattutto si chiede chi fosse veramente Masters, se un «banale antesignano del relativismo o un sofferto cercatore della verità». Accettiamo la sfida e ci addentriamo fra le lapidi, notando subito la presenza piuttosto cospicua, senz'altro superiore alla media di altre professioni, di giudici. L'idea di un giudizio ha dunque un ruolo dominante nella mente

di Masters: e vediamo che chi giudicò in vita, assumendosi una delle più pesanti responsabilità al mondo, non sempre ne era moralmente degno, ma ora si sottopone a propria volta a una sorta di spietato giudizio. Anche altri rappresentanti delle forze dell'ordine sociale si presentano come ipocriti e corrotti, incapaci di reggere il loro ruolo, o sopraffatti dalla loro debolezza, come l'onorevole Henry Bennett, inguaribile geloso di una moglie con la metà dei suoi anni. Questi sono segni di una sofferta ricerca, piuttosto che di una tendenza al relativismo: una società che si fa sostenere da colonne pericolanti è materia di denuncia e di condanna, più che di una compiaciuta descrizione. Ci sono anche esponenti della Chiesa in questa foresta di epitaffi: primo fra tutti Padre Malloy, citato da Romano, uomo buono e ammirato che gli atei del villaggio avrebbero voluto come guida, il diacono Taylor, proibizionista e moralista, ma in realtà malato di cirrosi epatica per il troppo bere, e il reverendo Abner Peet, disperato per la perdita di un baule «che conteneva i manoscritti / d'una vita di sermoni», quanto di meno materiale possa esistere fra i beni terreni. Abbiamo già citato l'ateo che leggeva «le Upanishad e la poesia di Gesù». Ma ci sono anche due poeti, in cui forse si può cercare un po' dello stesso Masters: Theodore, che guarda caso è proprio un cercatore di anime, che vuol «vedere uscire dalle loro tane» e Petit, che rimpiange di non aver saputo leggere il vero grande libro, la natura, dove «Omero e Whitman ruggivano». Allora, con molti dubbi in meno, cominciamo davvero a pensare che questo coro di voci sia all'origine di un successo non casuale, e che proprio in questa ricerca capillare di risposte risieda la sua forza.

intervista

Spadaro: «Ma in quegli epitaffi c'è una saggezza biblica»

Chiediamo a Antonio Spadaro, gesuita, docente della Pontificia Università Gregoriana, redattore di "La Civiltà Cattolica" e fine studioso di letteratura in lingua inglese, la sua opinione sull'*Antologia*. Padre Spadaro, in questo libro i morti sono i migliori lettori della vita: è ancora attuale un genere che riassume un'intera vita in pochi versi? «Di fronte alla morte non c'è schermo che resista. Ogni esistenza è così dipinta come un microcosmo individuale, che però si innalza a descrivere quel macrocosmo che è la vita umana. Già nel 1931 Pavese affermava che la cosa importante di quest'*Antologia* sta nell'ardore con cui sono affrontati, oltre il particolare momento storico, il problema del senso dell'esistenza e delle azioni che si compiono nella vita. Lo stesso Pavese riconosceva in questo ardore e in questi problemi essenzialmente morali un preciso sapore biblico. Ecco dove si gioca il valore e il vigore dell'*Antologia*: nella domanda sul senso dell'esistere e sul significato dell'agire morale in ordine a quel senso». Masters fa parlare i morti: questo legame con l'aldilà secondo lei si può interpretare alla luce di una fede? «L'abilità di Masters sta nell'aver fatto nascere la domanda sul senso proprio nell'aldilà, cioè in una vita già passata attraverso il setaccio che è la frontiera del suo compimento. Se la poesia parla dall'aldilà, essa ha una forte capacità di reazione nell'al di qua. Prova ne è il fatto che sono assenti i toni lugubri e sepolcrali di una poesia veramente funebre. Il trapasso è inteso anche come "l'alba della vita" / che è pienezza di vita" (Jeremy Carlisle). I personaggi dunque hanno attraversato la fine, ma non sono affatto "finiti", potremmo dire. Non lo sono soprattutto nella loro acuta tensione vitale per la quale neanche la tomba è approdo, come si legge nell'epitaffio di George Gray: "Una vita senza senso è la tortura / dell'inquietu-

dine e del vago desiderio - / è una barca che anela al mare eppure lo teme". La coscienza della propria vita, adesso dischiusa, comunica ai personaggi il sentimento che fa dell'*Antologia* un libro moderno: il senso della mancata esperienza che cerca, come un nervo scoperto, il proprio compimento, con "tanta sete d'amore e tanta fame di vita" (Minerva Jones). Masters non parla solamente, come hanno scritto in molti, di vite spezzate, frustrate, irrealizzate, cristallizzate nel loro insuccesso, ma di vite che "seguono una visione" (Alexander Throckmorton) e restano come fotografate nella loro tensione verso la frontiera del loro compimento».



Padre Antonio Spadaro

Dunque, c'è più una tensione verso un compimento che non rimpianti e senso di sconfitta? «Il motore interno dell'*Antologia* è quella "inquietudine della vita" per cui "l'intenso centro del maelstrom dell'anima / vortica per sempre, e diviene un vuoto di stupore / e di ricerca" come si legge nell'epitaffio di Felix Beam nella meno nota *The New Spoon River*. E in questo vortice, in quest'eterna attesa di compimento il senso più autentico della raccolta. Questo trasforma la "commedia umana" americana in una sorta di "dramma sacro", come ha commentato Pavese: una vita tormentata da istinti repressi e da vigliaccherie camuffate, che però in un certo momento è capace di trasfigurarsi a una "visione di saggezza evangelica". Così, ad esempio, avviene per Willie Pennington che, chiamato il malatino, lo scemo, diventa seme di senape da cui sorge un albero. Il termine "visione" ricorre spesso nell'*Antologia* e rappresenta sì l'aspetto ideale della vita, ma anche una sorta di rivelazione che permette di cogliere, in maniera del tutto ineducabile e gratuita, il segreto della vita, il suo mistero, il segno di un confine che indica in se stesso la necessità del suo superamento: la traccia di un "oltre".»

Bianca Garavelli

poesia

DI FULVIO PANZERI

Il rapporto tra la poesia e il sacro ha avuto varie declinazioni, tanto da giungere in alcuni casi ad una definizione che fa corrispondere la parola poetica ad un forma di sacralità. Ora Erri De Luca aggiunge, con il nuovo libro di poesie, *L'ospite incallito*, in questi giorni in libreria pubblicato da Einaudi (pagine 76, euro 8,00), un importante contributo in questo senso, il cui fondamento può essere già ritrovato in una poesia, "Da un verso di Marina Z.", quando afferma: «Esiste in natura un'attrazione opposta alla terrestre, / Marina l'ha scoperta



Erri De Luca

"attrazione celeste", una possibilità di salita, di ricerca della verticalità come senso alla vita e quasi attraverso la forma del salmo biblico (molti sono i riferimenti alla Bibbia che troviamo in questi versi, ormai natura e forma della scrittura di De Luca), sottolinea come «l'attrazione celeste sbalza le catene montuose, suscita / le maree, / spinge l'albero in su, il fuoco a sollevarsi, / una corrente d'aria a risalire una parete al sole».

Il canto sacro di Erri De Luca

Nella pagina introduttiva, meditazioni sul senso della poesia, spiega la natura di questa prospettiva che è propria, interna alla poesia, una poesia che inizia là dove finisce il canto del salmista. Infatti lo scrittore si chiede se con il libro dei Salmi non sia chiuso «il canone sacro», se tutto non sia già stato compilato e non ci sia più niente «da togliere o da aumentare». La risposta la trova nelle parole stesse del salmista: «Cantate per lodare un canto nuovo»; tre salmi (96, 98, 149) cominciano con quest'ordine del giorno, verbi all'imperativo. Il senso di questo "canto nuovo" può essere affidato solo alla poesia che viene giustificata, come forma let-

teraria, per De Luca, solo nell'obbedienza a questo verso ripetuto «tre volte per tre salmi». C'è un senso alto, profondo, una ricostituzione della poesia come incontro con il sacro. Infatti lo scrittore sottolinea: «Dopo la torrenziale serie di "E disse", la divinità si è consegnata e chiusa nella scrittura sacra. Spetta al poeta, che sbanda dentro l'osso labirintico, aggiungere una linea a quello che non disse». Il poeta è quindi vive in una speranza, quella di poter continuare in quella consegna fatta da Dio, costruendo ogni volta quel canto nuovo. Questa consegna infatti risulta essere «la sommità da cui proviene la poesia. Stabilita la cima, ognuno

può misurare verso il basso la quota raggiunta. Altrimenti è il lettore». De Luca ci conduce in un viaggio di meditazione in cui si definisce «ospite» come è sempre stato nella vita, «ospite dell'ebraico antico», «di montagne salite sulla punta delle dita», della sua stessa città d'origine, un viaggio che incontra il presente e richiama alla storia, quella degli anni più recenti, con le ferite del conflitto nei Balcani e quella vista come forma di memoria, con una città-emblema, Gerusalemme, dove in una notte, «sotto un cielo prescritto» ci si chiede chi sia lo spettatore e chi lo spettacolo, dove, ancora, «il pellegrino si ubriaca d'aria».